

H. Hocschild

Les fantomes du roi Léopold. Un holocauste oublié

Editions Belfond, 1999

Questo libro ricostruisce la storia del “Libero stato del Congo” negli anni della sua esistenza, dal 1885 al 1908. In realtà il “Libero stato del Congo” non era né libero né era propriamente uno stato. Era infatti un possedimento personale di re Leopoldo II del Belgio, che alla fine del secolo scorso riuscì ad impadronirsi di 2,5 milioni di chilometri quadrati nel cuore dell'Africa.

Il piccolo Belgio non ebbe le risorse né economiche né militari per partecipare allo *scramble for Africa*, la conquista di territori coloniali africani a cui negli ultimi 30 anni del secolo scorso parteciparono le maggiori potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Germania) ed anche potenze di secondo piano come l'Italia. La conquista del Congo fu dovuta non allo stato belga ma all'iniziativa personale del sovrano.

Il libro ricostruisce con dovizia di dati, cifre e testimonianze la storia della creatura coloniale del re del Belgio. La conquista era giustificata da motivazioni filantropiche e geografiche. Di fatto, il “Libero stato del Congo” non fu altro che una enorme impresa economica finalizzata allo sfruttamento delle risorse economiche del paese (avorio e soprattutto caucciù) a beneficio esclusivo del re-proprietario. Un vero e proprio esempio di *company-state*, di stato-impresa. Infatti tutti gli africani erano tenuti alla raccolta del caucciù, ogni villaggio era tenuto a consegnare agli emissari del re-proprietario una certa quota del prezioso prodotto vegetale, e chi si rifiutava o consegnava quantità minori di quelle richieste era punito duramente. L'assassinio dei ribelli, le spedizioni punitive, la presa in ostaggio delle donne dei villaggi ribelli, erano pratiche comuni degli emissari di re Leopoldo, così come pratiche punitive come il taglio della mano destra ai ribelli morti. La proclamata ideologia civilizzatrice coloniale nascondeva la realtà di quello che a ragione Hocschild definisce un “olocausto dimenticato”. L'autore calcola infatti che negli anni di esistenza dello stato morirono circa 10 milioni di persone, direttamente per la repressione o indirettamente per le epidemie o per la fame dovuta alla distruzione punitiva dei raccolti.

I metodi brutali furono denunciati da molti in Europa ed in America: da uomini di cultura come Mark Twain o Conan Doyle, dal nascente movimento socialista, dalla chiesa anglicana e da alcuni governi europei, in particolare quello inglese, interessati a mettere in difficoltà un concorrente. Edmund Dene Morel, impiegato di una compagnia marittima di Liverpool che aveva il monopolio del trasporto del caucciù verso l'Europa, definisce i metodi di amministrazione del Congo come il “terrore del caucciù” e il personale dirigente dello stato come “una società segreta di assassini capeggiata da un re”. Lo stesso Morel promosse una campagna di opinione internazionale per protestare contro i massacri e le brutalità. Alla fine Leopoldo II fu costretto a nominare una commissione di inchiesta per indagare sulla gestione del suo stato e discolparsi dalle accuse. Ma questa commissione, sconvolta da quanto aveva constatato recandosi sul posto, rivelò al mondo le atrocità del regime coloniale. Per contenere l'avversione contro di lui, a Leopoldo non restò altra scelta che cedere il suo possedimento al Belgio, nel 1908. Da allora il Congo fu dominato dalle grandi compagnie finanziarie e minerarie che ne ebbero in concessione intere regioni. Unilever, Société Générale du Belgique, Union Minière du Haut Katanga sfruttarono stavolta le risorse minerarie, con metodi di gestione di una brutalità non dissimile da quella leopoldina, ammantata stavolta da un velo di paternalismo che caratterizzerà sempre la politica coloniale belga.

Il libro è interessante perché documenta con ricchezza di dati una vicenda della storia coloniale che l'autore considera a ragione una pagina esemplare degli orrori del colonialismo. La vicenda del “Libero stato del Congo” può con molte ragioni definirsi come l'espressione al massimo grado della brutalità coloniale, una brutalità nel caso del Congo elevata a potenza, ma di fondo comune a tutte le potenze coloniali. L'autore ricorda come nella vicina Africa Equatoriale francese il lavoro forzato, gli ostaggi, i villaggi incendiati erano pratica comune. E del resto la storiografia ha ampiamente documentato gli orrori del colonialismo: solo per restare in Italia, pensiamo alle opere

di Del Boca o di Rochat sul colonialismo italiano. Ma accanto allo sfruttamento brutale, Francia e Inghilterra talvolta ebbero sussulti etici che portarono ad elaborare politiche miranti, almeno nelle intenzioni, a portare beneficio alle popolazioni colonizzate: la politica di *assimilation à la civilisation française* per la Francia e la politica di “valorizzazione” dell’Inghilterra vittoriana. La politica coloniale leopoldina, invece, mai provò ad elaborare provvedimenti favorevoli alla “civilizzazione” delle popolazioni africane, e non faceva quasi nessuno sforzo per nascondere i veri motivi della conquista, esclusivamente economici.

Meno condivisibile è invece il paragone che l’autore fa tra lo sterminio degli africani e quello degli ebrei da parte dei nazisti, o del lavoro forzato nelle piantagioni e nei gulag staliniani, accomunando tra loro i peggiori crimini contro l’umanità, ma con caratteristiche ben diverse per le cause (il fine economico per il colonialismo, lo sterminio genocidario per la Shoa, il mantenimento del regime politico per lo stalinismo), per gli effetti (spedizioni punitive contro i ribelli in Africa, campi di sterminio per gli ebrei), metodologie (repressione indiscriminata verso tutti gli ebrei, eliminazione degli oppositori in Congo e nell’Urss). Quest’ultima parte del libro risulta perciò meno convincente, ma si tratta comunque di un saggio basato su una notevole mole di dati e di una ricostruzione storica rigorosa, che vale la pena leggere.

Fabrizio Billi